LE NEVI

Levavi oculos meos in montes
unde venit auxilium mihi.
Sal. 120.

Italo Mario Angeloni





1900
ROUX E VIARENGO
TORINO

INDICE

Le nevi.

Per due funebri corone e una ghirlanda di sposa.



PRIMAVERA ALPINA. [1]

A Giorgio Del-Vecchio.

I.

Il dì s'annunzia: mai così serena
stupì l'aurora sovra le campagne,
il verde è novo ed è la luna piena.

La luna varca cerule montagne,
sostano rare nuvole, per via,
candida mandra ricciutella d'agne;

ed agli abeti, assorti in una pia
orazïone, e alle deserte strade
sale il sospiro dell'Ave Maria.

In dolci rime l'anima süade
l'inno che dal mistero, eterno, move
e già l'Aurora illumina le strade;

e ai pascoli, alle forre umide, piove
da' rosei cieli; per i tronchi e i rami
corrono linfe nelle gemme nòve.

S'odono, a tratti, tremuli richiami
dagli alberi, che il gelo circonfonde
e istorïa di lucidi ricami.

Siedo sul fosso dove già s'asconde
qualche vïola e l'edera sfiorita
veste co' verdi suoi cuori le sponde:

dormono i morti e giovane è la vita!
Splendono i primi raggi sulla via
che tra le rocce il pellegrino invita,

ed a' miei morti, che chiusero, pria
ch'io sorridessi, gli occhi gravi al sole,
elevo la preghiera umile e pia:

Voi, qui, sognate il suon di mie parole
dal vostro sonno placido, soave:
un romito odorare di viole;

io m'incammino allo squillar dell'Ave.

II.

Bianchi paesi,
cerule fonti,
queti racconti — tra le felci e i muschi;

lampi corruschi
d'ogni vetrata,
per la vallata — canti di pastori.

S'aprono i fiori,
s'apron le gole,
invade il sole — le tranquille piagge,

e le selvagge
selve, ai torrenti,
ai picchi intenti, — levano le braccia.

Limpide, in faccia,
l'Alpi nevose
fronti di spose, — tendono all'azzurro;

sgorga un sussurro,
cresce sui piani:
squilli lontani — penduli vaganti,

acque croscianti,
risa del greto
e un inquïeto — vol di rondinelle.

Smarrito in quelle
dolcezze, chino,
il pellegrino — ride all'infinito.

Scende all'invito
del fiume, asperge
le chiome e terge — il volto in gelid'acque;

e, poichè piacque
la gioia ai monti,
ai cieli, ai fonti — all'erma valle alpina,

egli s'inchina
alla fiorita
grazia e dimanda: sia così la vita.

III.

Niuno maternamente lo compose
nel sonno, lo cullò sopra i ginocchi,
niuno su lui, benedicendo, impose
le pure mani e lo baciò negli occhi.

Quando all'aurora un riso di campane
lo risvegliò dal sogno di tormento,
solo ei partì, col viatico di un pane
chiesto alle sacre soglie di un convento.

Sdegnò, lungo le strade, i vïandanti
dai lieti volti, che di ghirlandelle
incoronati, tra le risa e i canti
di suo cammin chiedevano novelle;

e senza indugio, come senza schermo,
affrettò i brevi passi ininterrotti,
si smarrì, solo, per sentieri, infermo,
nel rigor paüroso delle notti.

Poi trovò l'erbe per le sue ferite,
l'acque dei fonti ceruli per l'arse
fauci, compose in grembo alle fiorite

i sonni e all'aure sue canzoni sparse.

IV.

Ora il meriggio è immoto sul paese:
egli sosta sul margine, le ciglia
terge delle sue lacrime incomprese.

Chi l'uscio schiude a lui? — Di mia famiglia
oggi tu sei, smarrito pellegrino,
scarsa è la cena e nera la stoviglia;

ma tu perdoni e bevi il nostro vino
e mangi il nostro pane. — Alcun lo invita
così soave; ed ei lascia il cammino,

e siede, e oblia, poichè buona è la vita!



Dalle grangie d'Armeis. [2]

Sul paese che dorme.

Dormi! Su te migrando erran le nuvole
chè i venti le sospingono sul mare,
ma tu, all'aurora, non vedrai che limpidi
cieli e pascoli verdi ed acque chiare.

Dormi! Così trasvola invïolato
il mistero, trasvolano le notti,
e le sue vie, con passi ininterrotti,
segue, di noi più forte e saggio, il fato.

E, mentre l'uomo è presso al suo morire,
nè sa del nembo che su lui s'addensa,
tenacemente i sogni suoi d'intensa
speranza pasce e guarda all'avvenire.

Voci.

Un riso innocente di nevi,
di pascoli verdi, di azzurro;
le voci si levano lievi,
nei cieli è un sereno sussurro.

Son l'acque dei varchi, le nevi
dei monti, gli abeti dell'erte,
le gole che splendono, aperte
nel tepido gaudio del sole;
e, ad un pellegrino smarrito
che cerca, che lagrima stanco,
elevano un trepido invito
bianco.

Fonte.

Fonte tra i muschi, è l'anima una pura
fonte, onde tragge una innocente mano
fresca linfa di gioia;
ma, se la fonte intorbida ed oscura
il male, in veste di piacere umano,
in lei mesce la noia.

Nostalgia marina.

Poichè sì lunge io sono, or mi sovviene
delle piaggie lontane
e il desìo del mio mar glauco mi accora;
e già per l'ombre vane
fugge lo spirto e sento dileguare
dall'anima, che qui, sola, si sfiora,
il sognato mio bene,
o mare, o mare!

Passano gli alpini.

Va muta la schiera sui gioghi,
scintillano l'armi nel sole
che incendia sui vertici i roghi,
a' tuoi confini, Italia!

Per quale ventura? Ma donde?
Nei cieli, in fiammanti parole,
la benedizione s'effonde:
Italia, Italia, Italia!





CANTICO DI BALME.

Alla Contessa Matilde di Balme.

I.

Solo dunque e per sempre? A sconosciute
vette l'anima anela, ove non sia
per essa che speranza di salute.

Domato il core, questa ignota via
conoscerò; del mio piede ramingo
l'orma su nevi non calcate stia.

Che importa a me del vivere solingo,
se, dentro al cor, d'imagini superbe
un mondo, un infinito, avido fingo?

Per la canzone mia, tra pene acerbe
scorra la vita, per l'umano amore
niuna angoscia la sua pietà mi serbe;

Sia così sempre: l'inno del cantore
nasce di pianto, come da' ghiacciai
tu nasci, o fiume, nel deserto orrore:

È la notte discesa e sempre vai,
Stura, cantando ai taciturni abeti
e del tuo canto non ti stanchi mai.

Empie le valli il cantico, gli inqueti
alberi corre un brivido sonoro,
chè del tuo rombo, o buon fiume, li allieti;

ed è di stelle tutto un campo d'oro
nel cielo intento; limpide, nell'alto,
vegliano l'Alpi ed io veglio con loro.

Veglio dall'ombra, sull'aereo spalto
dell'ermo colle, chè il mio core intese
tornar l'angoscia all'interrotto assalto.

Ma dalla lontananza a mie difese
t'ergi nel cielo, intatta scintillando,
nel tuo manto di ghiacci, o Bessanese.

Io, non altra che te, grave addimando
per la mia veglia: sentimi, a te sola
giunge l'irrequïeto inno vibrando.

Un sogno chiuso in gemmea parola
s'agita, vive ne' miei vani accenti
e in un'estasi dolce mi consola.

Un sogno, un sogno, come te, che ai venti
e ai nembi t'ergi, candido, soave,
che un dì sognai per le affannate genti;

della vita mortal dolcezza e chiave,
più buono della notte e delle nevi,
divino più del murmure di un'Ave.

Il bene! E ciò che è Amore, e ciò che elevi
verso la gioia, la purezza, dalle
nebbie del male desolanti e grevi.

Questo tu sai, che versi ad ogni valle
frigid'acque, bei rivoli d'argento
e doni fiori ad ogni erboso calle.

Con pie' leggero ed animo contento
anch'io vorrei discendere nel piano,
lanciar le strofe innamorate al vento;

e del mio bene in ogni cuore umano
stillare incanto, illuminar la scura
vita, tendendo a chi si duol la mano.

M'odi tu? M'odi? Dalla buia altura
l'inno ti lancio e provvida rispondi
col rombo della tua vigile Stura.

Ah in quel rombo è la pace! Odo: nei fondi
l'acqua più non si lagna, non si lagna
e l'oblìo canta ai costellati mondi,

all'anima, all'immobile campagna.

II.

Superbo sogno! Vivere tra voi,
montagne in veste di perpetua neve,
valli sonore del mugghiar de' buoi!

Dal nubilo mio ciel migrando lieve,
riceverebbe l'anima smarrita,
come benignamente oggi riceve,

il dono d'una intensa, agile vita,
tendendo a voi, con l'unico disìo:
rinnovellarsi come voi vestita.

Il tempo, il male, ciò che fu nel mio
passato la cagion d'angoscia o d'ira
più non saprei nel regno dell'oblìo.

Il mio pensiero e l'infinito! Ammira
questo sogno superbo, anima! È tale
che forte la canzone ne sospira.

Nella mistica pace verginale
dell'infinito il mio pensier s'avviva,
nè Morte contro lui s'ingegna e vale.

Io d'ogni pietra, d'ogni morta o viva
cosa trarrei l'incanto, ed ogni roccia
animerei con l'anima giuliva.

Questo potremo! Mai sarà che noccia
ricordo o brama al vivere sovrano,
tutto il sangue donando, a goccia a goccia.

Non più saprò che sia nel sovrumano
gaudio il mio corpo e solo a benedire
leverò dalle vette ardue la mano.

Parleranno gli abeti e l'erbe e l'ire
dei nembi, i cieli, i fiori, le croscianti
acque e gli armenti al cristïano sire,

e l'aurore, i meriggi, le stellanti
notti, a me solo, l'estasi daranno
e le nevi, le mie gelide amanti!

E le nuvole? Oh quale abile inganno
di paesi, di plaghe, di castella,
per il sogno d'amore intesseranno!

Un sorgere, un vanire e la novella
anima attenta ad ogni forma nova
che un vento plasma e subito cancella.

Adagerò la mia strofe alla piova,
al sole incerto, sulle nevi, sulle
acque correnti col mio verso a prova.

Eleverò tra i pini e le betulle
l'anima, educherò col mio pensiero
le strofe, come docili fanciulle;

sarà il mio verso il cerulo sentiero
che guidi ai cieli l'anima, sarà
compiuto il sogno mio semplice e altero:

l'anima e l'arte nell'eternità.

III.

Perchè discesi? Perchè vivo ancora
tra le genti, ed è vana la parola
che nell'anima un dì squillò sonora?

Ah via le bende, la mia bianca stola
via dal petto che opprimono i ricordi;
l'anima imbelle non regnò, là, sola.

Dunque non io potrò, libero, fuor di
ogni senso, ogni moto, in te restare,
sogno, che mie viltà flagelli e mordi?

Polvere anch'io, credei d'immortalare
l'amor che s'agitò per le mie vene,
nell'infinita pace secolare.

E, quanti sono i grani delle arene,
tante spargere in voi, poveri vivi,
le pie beatitudini del bene.

Per voi là vissi interrogando i clivi,
l'anima spinsi per le vie celesti,
e tra le nevi, o cor, t'irrigidivi;

E, già nel moto d'altra vita desti,
svelavano il segreto della gioia
i cieli, i ghiacci, i vertici rubesti.

Ah mentre balenò la vostra gioia
ed avido io suggea quella inudita
voce, quel verbo mistico di gioia,

precipitai nei gorghi della vita!

IV.

Udite, o nevi, il mio pietoso canto:
Fu una gelida sera e a me negli occhi
brillava al raggio delle stelle il pianto.

Esalavano squallidi rintocchi
di squille ondanti sotto l'erma luna,
stanco io traeva i deboli ginocchi;

Era un riso di voci! Oh mai nessuna
anima mi saprà sì triste e muto,
peregrinante con la mia fortuna!

Il cor, nell'ombra del dolor cresciuto,
disse: no, mai del tuo piangere vano
attristerai chi t'ebbe conosciuto.

Intesi e mi ritrassi d'ogni umano
conforto, d'ogni conversare onesto,
chè il cuore era più in alto e più lontano.

Lunge, sì, lunge, il mio vivere mesto
mai non attristi chi può forse in pianto
svegliarsi all'alba dalla gioia desto.

Pago io mi resti, se daranno incanto
le strofe, al gramo cor dovizia e vita;
sarà il dolore più celeste e santo.

Ma poichè lunge fui, tosto smarrita
l'anima si levò nei cieli intenti,
quasi negli astri a ricercar la vita.

Oh come allora i palpiti dei venti,
o Balme, e i nembi, e il rombo di valanga
vissero nelle mie vene cocenti!

E chiesi a Dio: Fa che ogni pianto pianga,
che m'agiti ogni duol, per ogni vena,
che ogni umana tristezza in me rimanga.

Ma, nell'abbandonar la mia serena
vita, l'inno d'amor rompa dal petto
e voli col desìo che altrui lo mena.

Di porta in porta, ad ogni oscuro tetto
sia l'umile parola e vita e luce
e foco eterno d'ogni umano affetto.

E tu che sei, che vedi e intendi, o duce
di nostre vite, schiudi a me la strada
che alla meta del bene i vivi adduce.

D'ogni paese o voi, d'ogni contrada
o voi, d'ogni tugurio e d'ogni fossa,
il mio canto d'amor spento non vada;

chè sulla terra, d'uman sangue rossa,
risorgerebbe chi vi guidi in porto,
nel giorno della mistica riscossa.

Questo fu il canto e poi come fu morto
il verso e il suon dell'agili campane,
balzò il core nel petto al pio conforto,

e ridiscesi fra le genti umane.

V.

E ridiscesi fra le genti umane,
ma l'immagine pia, la visïone
dei picchi venerandi in me rimane.

Ora è tempo ch'io parta: è la stagione
delle tristezze e delle morte cose:
scendon le nubi da settentrïone.

Scendono a schiere e voi, cime nevose,
vestono d'una amara ombra ineguale
e mi sfuggite tra le nebbie ascose.

Ma nell'anima mia l'ombra non vale,
ma nel lago del cor, piena, profonda,
la vostra luce vigila immortale.

Ora è tempo ch'io parta; e, d'ogni gronda,
partiranno con me le rondinelle,
cadran le foglie d'ogni stanca fronda.

Perchè? Non sempre irrigidirmi in quelle
nevi m'è dato, in cui, sognando, vissi
visïoni d'amore umili e belle?

— Oh nella vita, nei profondi abissi
della vita, ritorna, uomo mortale,
questo per te negli alti cieli scrissi. —

Odo: Chi parla? Una celestïale
voce mi sprona. Partirò, se questo
a me prescrive il vivere fatale.

Partirò, nevi, ma nel lungo e mesto
esilio, per l'amore, la purezza
delle battaglie che nel sole appresto,

per tutti i fiori della giovinezza,
per il male, le offese, il mio dolore,
conserverò la vostra candidezza,

pallide amanti, nel deserto cuore.



In marcia.

Ceres.

Corse nel tetro orror d'una foresta
il pellegrino, faticato il piede
sulla tua piazza, nella notte, arresta,
trasogna e siede.

E tutto bianco, al lume della luna,
ti concedi al suo sguardo, ermo paese,
poichè la notte già le stelle, ad una,
ad una, accese.

Ed egli canta: sulle tue dimore
passi e non tocchi, presso alle tue porte
passi e non tocchi, nel suo freddo errore,
buona la Morte.

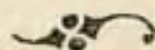
Croci alpine.

Dove niuna orma stende
la vita, là, sui baratri croscianti,
o dove il sole incende
la roccia nera e sanguina il ciclame,
là, nei sereni incanti,
ove lucide trame,
de' suoi candidi manti,
tesse la neve, o romban le bufere,
là, le povere croci, azzurre e nere,
levansi mute al sole che le indora;
anch'io tendo le mani
sovra le croci ignude,
ed anche a me, con voi, vincenti o vinti,
niun varco omai la morte
a' sogni miei preclude.

Crepaccio.

Balza là, piede leggero,
mentre il vento rauco romba;
sotto il candido mistero
s'apre candida la tomba.

Balza ardito, il cor s'infranca,
guardo ai cieli, in alto, là!
E la tomba si spalanca
nella chiara immensità.





INNO DEL CHARBONEL. (3)

Ad Agostino Virgilio, Mario
Ricca Barberis, Enrico G.
Ricca Barberis.

Scendendo il ghiacciaio del Collerin.

Dal valico scendea muta la schiera
de' vïandanti e cerula nell'aria
con le sue stelle trasalìa la sera;

ed uno, che sentìa la solitaria
anima piena d'un suo canto grave,
scese, in disparte, dalla millenaria

balza e nel core lo percosse l'Ave,
unica voce in mezzo alla raccolta
pace dell'ora e sospirò soave:

Avérole, che siedi umile scolta,
come assetata, sul dolente fiume,
un pellegrino giunse alla tua volta;

tra nova gente, di novo costume,
scende e fratello altrui nel core pensa
e bacia i volti dei veglianti al lume!

Deh vigilate, o lampade, ed intensa
date la fiamma, gelida è la notte
e l'ombra pende sulle fronti immensa!

Ma, quando sorga il dì, vegli incorrotte,
Savoia, il sole le tue fulve biade,
l'onda le terga delle opache grotte.

Poichè sale la luna e il vento cade
scendiamo, ed Avérole, mesto paese,
già schiude a noi le solitarie strade.

Dove volgete, o uomini? Cortese
alcuno ne addimanda, e a me, dal core,
da ignote fonti, in voci non intese,

non intese giammai, l'inno del core
sale, sale tra un'onda di tristezza
che in lagrime dilaga entro il mio core.

Dove, dove volgiamo? Oh l'amarezza
di quel pensiero! Un palpito affannoso
su ne trascina, a inarrivata altezza!

Di qual segreto noi, senza riposo
faticanti dell'oggi, interroghiamo
superbamente il vertice nevoso?

Noi le fronti di bianco incoroniamo,
per la parola arcana della luce
ai ghiacci il corpo in olocausto diamo.

Là, verso il vero, un impeto ne adduce
d'amore, indomi, senza tregua o sosta,
verso il segreto dei tuoi regni, o Duce.

E scenderemo per la nivea costa
dopo l'ascesa, per tentare ancora,
indomi sempre, senza tregua o sosta,

poichè nel basso l'anima dolora.

Contemplazione.

Sfoggia, o notte, gli incanti; anima, adora!
Il vïandante siede sulle prode
dove il lume di luna or l'acque indora.

Niuno gli è presso, niuno ascolta od ode
quel suo sospiro e quel suo canto grave
che nella notte trasalendo gode;

e già il riposo le sue membra ignave
in un sopore indefinito solve,
poich'elle sono della notte schiave.

— No: veglia, anima mia, mentre che volve
la luna sovra i vertici remoti,
fa che si scota questa umana polve!

Tu, che nell'ora placida percoti
alle porte del core, o tu, chi sei? —
I monti stanno nell'attesa immoti.

— O memorie, o mie pene, a cui credei
l'anima ardente sul nativo mare,
attedïato vol de' sogni miei,

e voi monti, ch'io veggo vaporare
nell'estasi dell'alto, aerei monti,
veglianti nella calma secolare,

che dite a me? Da quali ascose fonti
di quest'anima mia, buoni traete
tanta dolcezza, tra il brusìo dei fonti? —

Vivono in lui che nella immensa quete
canta alla notte, ed alle stanche ciglia
il sonno intanto placido ripete.

E col vol degli affanni, ora, vermiglia
l'anima va per le vie delle stelle
a ritrovar l'angelica famiglia;

ascende, ascende, si dissolve in quelle
luci d'amore, vive la sua vita
di foco e fiamma, l'anima ribelle.

L'altro, il corpo, cullato in infinita
tristezza, posa, poserà, vivendo
umanamente la sua mesta vita.

Ascenderà sui culmini fremendo,
delle nevi godrà la mite essenza,
discenderà nel suo carcere orrendo;

e, tra le gioie e i pianti, egli, parvenza
di vita, passerà, come ogni cosa
cui Dio destina il giorno della assenza.

Ma non tu, ma non tu, fulgida sposa!
Lánciati a vol per l'infinito e l'ale
drizza ove splende, al guardo suo nascosa,

oltre gli astri, la tua patria immortale!

Veglia.

E poi l'uomo discese all'abituro;
s'adagiò sovra l'odorato fieno,
strinse il mantello e nel silenzio oscuro

dilatò gli occhi: fuori, nel sereno,
l'anima errava senza mai ristare;
l'uomo pregava, placido, sul fieno.

Udìa là in faccia, d'oltre il limitare,
l'acque nel gran silenzio della notte,
monotone, tra i valichi cantare.

Udiva l'acqua delle fosche grotte
a quando, a quando, piangere in segreto,
tra un lamentìo di voci ininterrotte.

Udìa quell'inno spegnersi sul greto:
correvano le nuvole nell'alto
mute, lontane al piangere inquïeto.

Ed anelava il cor, lunge all'assalto
delle memorie e del piangere vano,
alle azzurre vertigini dell'alto.

Ma quel cielo a quel cor quanto lontano!
L'alba tardava e placido, sereno,
l'uomo nascose con la stanca mano

il volto e poi s'addormentò sul fieno.

L'erta.

Il desiderio della vetta incalza:
s'ode il lungo anelar dei petti umani,
sònano i passi via di balza in balza;

e, palleggiando tra le rudi mani
la ferrea picca, leva la sua faccia
bronzea la guida ai vertici lontani.

In fronte a noi già limpida s'affaccia,
o Charbonel, la tua superba vetta,
chè il vento i foschi nuvoli ne scaccia.

Ed anelano i petti; ah che ne aspetta
l'estasi sovra i ghiacci immacolati,
o dei cieli solenne, erma vedetta!

Picca t'afferra, i tuoi morsi ferrati
sònino intorno, là picca ti afferra,
audacemente contrastando ai fati.

Picca t'afferra, lunge dalla terra,
oltre le vette, l'anima si slancia,
ai ghiacci, o picca, ruvida t'afferra.

Vento, che a noi sì celere la guancia
batti con l'ala e corri alla tempesta,
reca il saluto al latin suol di Francia,

chè noi saliamo nell'azzurra festa.

Sosta.

Ma che guardi? Perchè tanto ti assale
il desìo di scrutar dietro l'immenso
arco del cielo, o anima immortale?

Ah se già così lunge d'ogni senso
vivi, o poeta, un solo istante, un breve
attimo vivi di tal gaudio intenso,

quale gioia è là, là, dietro la lieve
serenità del ciel che a te sovrasta,
cui, d'ogni vena, il fragil corpo beve?

Quale gaudio t'aspetta? E quale casta
visïone di luce e quale incanto?
Anima innamorata, a te non basta

questa vetta sovrana e questo manto
candido delle nevi, anima, va,
franti i vincoli, lévati col canto

verso l'ebbrezza dell'eternità.

La vetta.

Che ne divide dalla vetta? Ancora
un passo, un altro, un altro, ed ogni fibra
freme, sussulta, un altro passo ancora,

e, mentre vïolento il sangue vibra,
il piè sull'aspro vertice risóna,
l'anima nella infinità si libra.

Estasi? Sogno? Agli occhi miei si dona
tutto il prodigio dell'azzurro cielo,
e intorno, immensa, nivea corona,

oltre il mar delle nebbie, al guardo anelo,
raggiano l'Alpi, fulgide, scoscese,
balzando a cento nel desìo del cielo.

Lanciansi fra le nebbie, agili, tese
nei manti; io vedo come in rapimento
te, che sgorghi tra i nembi, o Bessanese;

e vedo voi, battute ardue dal vento,
Uie, tra il mare delle nebbie, e parmi
che in sé v'inghiotta il turbine violento.

Sento: ogni vetta ha un inno, che a cantarmi
scende nella mia nova anima, accesa,
scossa, vibrante nel desìo dei carmi;

ed ogni vetta è innanzi a me protesa,
e l'azzurro me veste, ebro, rapito,
l'anima erompe alla gagliarda ascesa,

perpetua l'arduo vol nell'infinito.



Visioni del ritorno.

Pace.

Solo, per l'Alpi, agli albori,
cerco una placida fossa
dove compongono l'ossa
tutti i miei vecchi dolori;

s'apre una fossa capace
tra le genziane e l'assenzio;
quivi il passato, in silenzio,
dorma il suo sonno di pace.

Dalla stanga.

Al vïandante, che per erto calle,
nel silenzio notturno erra e s'avvia,
giunge il belato e corre nella pia
notte la valle.

Là, dalla stanga, dove ancor s'attarda
sovra le groppe nivee la luna,
timidamente leva il muso alcuna
belante e guarda.

E sovra i monti mirano le stelle,
dalle sue case, che già il sole indora,
per le celesti vie mover l'aurora
tra rosse agnelle.

Luce.

Un istante di luce! Oh chi riceve
lo spirto mio? Chi infranca
l'anima abbandonata, o neve, o neve?

Io sogno: là, dove la notte manca,
s'aprono bianche porte,
vanisce il mondo e nella carne stanca

s'irrigidisce Morte.





IL CANTICO PIÙ BIANCO.

Invocazione.

Che mi canta nel cor? Fumano intorno
l'Alpi in un nimbo; tra il suo pianto vede
la mia pupilla scolorare il giorno,
che all'ombre della notte si concede.

E l'inno migra, bianco, solitario,
dal core che ti piange fra le nevi:
ah dal tuo faticato, ermo Calvario
l'Anima, o madre, del figliol ricevi;

e in lei rivivi, in lei, soave e pura,
eternamente vigile, rimani
giganteggiando, come bianca altura,
nella gloria dei cieli a me lontani.

Convegno.

Madre! Madre! Nell'ora della notte
incantatrice, gli echi di parole
così dolenti, corrono le gole
delle montagne, a strida ininterrotte.

Corrono i ghiacci, che riscintillanti
stupiscono nel raggio delle stelle;
il ciel s'inclina sulle vette, a quelle
voci, sull'acque, eternamente erranti.

Stan l'Alpi intorno, non è desto alcuno
per l'infinita pace glacïale,
e tra i valichi foschi il grido sale.
ansando, errando, via per l'aer bruno.

Ma il bianco manto s'agita; dal bianco,
cinta di tutto il fiore delle nevi,
quietamente, pallida, ti levi;
splendono gli occhi d'un sorriso stanco.

Oh tu, che nell'angoscia della morte
benedicevi al lacrimato bimbo,
oh tu, che scendi dalle eterne porte,
oh tu, che guardi dall'etereo nimbo,

ch'io ti senta, ti viva, a te conduce
l'anima tutto il soffio delle mie
fedi, come all'aurora il vento adduce
nuvole d'oro per celesti vie!

Madre, per il tuo pargolo d'allora,
suscita con un tuo gesto la bianca
pace, il mio capo con le nevi infiora,
l'anima mia d'ogni tristizia affranca.

Tu m'odi, scendi, e nitidi ghiacciai
la luce scopre e immacolati piani
sorgono, e messi e campi ermi, lontani,
nella candida pace dei nevai.

Tu mi sei presso: un tenue velo bianco
veste ogni cosa, un infinito albore;
nelle tue mani io piego e sul tuo cuore
soavissimamente il capo stanco.

Colloquio.

Tu lo ricordi il piccolo vagito?
Ora quel che fu il mio primo dolore,
stridulo pianto, pianto di terrore,
grido di un egro pargolo ferito,

quello, una forza indocile, inquieta,
scesa dagli astri, d'ogni eterna cosa,
suscitò e volse in nova, armoniosa
sinfonia d'oro dal mio cor poeta.

E nei silenzi delle visïoni
ond'io la luce traggo, a' giorni mesti,
salga a te, o madre, ne' tuoi cieli resti,
profumo ed eco delle mie canzoni.

Il trono.

Tutte le più serene fantasie,
tutti i ricordi, i sogni, le mie rime,
vanno cantando per le verdi vie,
scegliendo i fiori dalle verdi cime.

Che prepara il corteggio? Un trono, un'ara,
con tutti i fiori delle mie montagne,
con tutti i fiori che la notte schiara,
con tutti i fiori delle mie campagne.

Ah nella visïone arrida al figlio,
poichè viva non vai pel suo cammino,
vivere teco, nel dolente esiglio,
un istante sognando, oltre il destino!

Segreto.

Sì, fu desto all'aurora, e, dal giaciglio
abbandonato della nuova vita,
ei t'invocava il giovinetto figlio,
con la corona tra le smunte dita.

Poi fu in cammino, via per ignorate
piagge, il pianto chetò con la canzone
ed alle nevi caste, immacolate,
s'arrestò, muto, sovra il suo bordone.

E la parola ch'ei sognò, nell'ora
delle angosce mortali, e la parola
pianta, invocata, nella quete sola
d'una vallata a lui squillò sonora.

Egli sa che nel mondo, ora, è un sentiero
anche per quegli che marciò tra i rovi,
che al piede, stanco dagli sterpi, giovi,
odorato di rose e di mistero.

Dove guida? Ove tende? O madre, ascolta!
Anche per me dall'infinito un raggio
del bene scese; batte un cuore, ascolta!
Ed è meco quel cor nel mio vïaggio.

L'aurora.

Una infinita sinfonia di lire
erra nei cieli, un lungo arpeggiamento;
langue la notte, io vedo omai sfiorire
d'astri il divino pian del firmamento.

Ed improvvisi, come una raggiera,
a balenii di calde fiamme, i cieli
splendono e fiora una infocata spera,
fiori di luce sovra gli aurei steli.

Ma nel riso degli astri e nel bel manto,
cinta di tutto il fiore delle nevi,
benedicendo a me, riverso in pianto,
quïetamente pallida ti levi.

Nell'infinito riso dell'aurora
io vedo: il volto splendere, la mano
accennare dai monti, esile, ancora,
poi dileguare sempre più lontano.



Dalla capanna.

Sul picco.

C'è un cuore che piange nell'ombra,
c'è un grigio che scende sui piani
e là,
sul picco che un nuvolo ingombra,
la Morta protende le mani
dall'infinità.

Poi naufragano le montagne
nel mare dei nuvoli torvi;
discendono sulle campagne
le schiere sinistre dei corvi.

Nel placido giorno dei morti
niuna anima giunge dai piani;
ma là,
sul picco, tra i nuvoli smorti,
la Madre protende le mani
dall'infinità.

Melanconia.

Veleggia da remote
gole un canto sui venti,
tra l'urlo dei torrenti
singhiozzano le note.

Il cantico s'avvia,
gemono i rivi, i fonti;
sei tu che là, dai monti,
canti, o melanconia.

Falchetto di Santa Cristina.

Rosso falchetto, t'agiti pur sempre,
in larghi voli, fra le rupi nere,
nidi cercando od urli di bufere?
Sempre!

Anima salda nelle ferree tempre,
là, nei silenzi, sovra la boscaglia,
t'educhi ai voli, nata alla battaglia?
Sempre!

Cuculo.

Un grido che agghiaccia, laggiù,
nell'ansia del cielo piovorno,
nell'agonia del giorno.

Chi s'agita e piange? Che fu?
Il grido nell'ombra del cuore
convulsamente muore.





NEBBIE E NUVOLE.

Alla Contessa Giuseppina Asti
di San Martino.

I.

È l'alba: come deste, trasognanti
tendono a' rosei valichi nevosi
le smorte nebbie, tendono agli incanti.

Su d'ogni gola, d'ogni valle, a branchi,
salgono, sparse, lasciano i riposi
foschi, volgendo ai vertici più bianchi.

Si solvono, s'adunano, ma lente
sempre nel sogno, nè d'un mite raggio
chiedono il bacio al soffio del ponente.

Umili, mute, tra le rocce e i pini
urtano, poi ripiegano il vïaggio,
sostando, errando ai picchi più vicini.

Dove è la meta, pellegrine oscure?
Sovra i tacenti culmini che il sole
di rosa tinge, o sulle azzurre alture?

Ma nella muta elevazione sanno
che, vergini dell'Alpi, in nivee stole,
al gaudio della luce ascenderanno.

II.

All'alba, per un ripido sentiero,
tra la brina, sul dorso arduo di un monte,
non voce o suono nel silenzio nero;

e le nuvole scendono di fronte
al vïandante, velano le vette,
velano i piani, il cerulo orizzonte.

L'uomo sosta: invisibili, dilette
voci salgono a lui dalle fontane
che nel disgelo, tra le chiare erbette,

osano il primo sussurrìo; le nane
erbe son deste e in estasi selvaggia
azzurreggiano intorno le genziane.

E nella luce torpida che raggia
dalle nevi, gli anemoni, discreti,
levan le fronti e il sussurrìo vïaggia,

scende, risveglia il sonno degli abeti.
Solitudine, o dolce solitudine
che pendi sulle vette e che sui greti

mormorando ti adagi, o solitudine,
uno ti ricercò che l'orizzonte
libero volle, e, solo, in moltitudine

d'erbe e di nevi, volle la sua fronte
pura nel bacio delle intatte aurore;
ora è l'anima sua quella del monte,

e s'espande ed abbraccia e fonde in core
tutto il mistero che da questa immane
calma desta il pensiero indagatore.

Più non giungono a lui delle fontane
le molli voci; nuvole, infinite
nuvole, vanno, presso lui, lontane,

sotto il piede inquieto, a branchi, unite,
cerule, torve, fra un alterno errare
d'ombre e di luci, nuvole infinite.

Il vento che sentì l'acque cantare
slanciasi ora nell'alto e innanzi caccia
le nebbie a onde, come onde di mare;

e più non è d'intorno alcuna traccia
delle cose, chè investe agile l'onda
a lui ventando sulla rosea faccia.

E lo bagna, lo penetra e circonda,
nulla è più intorno che il cinereo flutto,
e del sentiero sulla verde sponda

invisibile sta centro del tutto.

III.

Quale mistero dalle nubi emana?
Io lo cerco, con occhi, anima intenti,
in questa solitudine montana.

Una valle profonda, ove coi venti
pugnan gli abeti ed è un perpetuo grido
imperïoso e vasto di torrenti;

qui rosso il falco vigila al suo nido
tra gli orridi rupestri; a quando, a quando,
a onda, a onda, da un azzurro lido

giungono gli echi di campani, un blando
ozio di squilli che dilegua in pace,
lieve sui verdi pascoli alitando.

Giù, nella valle, l'impeto non tace
mai del torrente, sta sopra le vette
nere il cielo più livido e pugnace.

Chè le sinistre nuvole, costrette
dai venti vorticosamente a torme
fuggono. A quali lugubri vendette

marcian le nubi? Sotto il cielo informe,
l'Alpe, al canto dell'acque e dei campani,
quasi si inclina sul mio capo e dorme.

E l'immobilità fredda dei piani,
delle rocce, degli alberi, che stanno
muti al passaggio delle nubi immani,

l'anima turba d'un acerbo affanno:
È la fine, il sepolcro? È l'infinita
morte? Le nubi livide ristanno.

Ma dove, dove mai fuggì la vita?
Ah frangi, o sol, la torva nuvolaglia
e, ardendo nella tua luce di vita,

il canto erompa come una battaglia!

IV.

Quale mistero dalle nubi emana?
Palpita un cuore in mezzo all'infinito
da una candida vetta erma e sovrana.

Nuvole e nebbie, donde, umano invito
ultimo, tende qualche vetta ancora
protervo grido in rigido granito;

e il mare immenso, immobile, nell'ora
solenne, ha una parola inconcepita,
che nel silenzio vergine vapora.

Sotto quel mare il mondo della vita:
Vita d'uomini, pianto nell'attesa,
esilio stanco, cieca ombra di vita.

Eterna guerra tra fratelli e resa
eterna di fratelli, onde s'attrista
amore e sosta nella lenta ascesa.

E più lontana, ai dolorosi in vista,
quel bene, poichè niuna anima giunge,
sanguinando, cadendo, alla conquista.

Nel vôto errare, nel dubbiar, s'aggiunge
nova tristezza, chè il desìo più vano
d'ombre e di cose là le genti punge;

e alle vette, alle nevi, al sovrumano
riso dei cieli, tra le nebbie, sale
l'eco infinita del gran pianto umano,

di là giù dove l'uomo cerca il male.

V.

Son le vie cupe, è un angoscioso andare
d'uomini ciechi sotto la tempesta
in un lùgubre pianto secolare.

Ma tu che alterni il nembo, la funesta
ira dei venti, il riso delle stelle,
l'onda del sole, volgiti su questa

valle di pianti, scendi a noi, da quelle
serenità dove sui mondi regni,
al grido della umanità ribelle.

Oh tu che vuoi, che puoi, sospendi i segni
di queste angosce, agitator dei cieli,
placa l'affanno de' figliuoli indegni.

Fa che non più nell'ombre a noi si celi
il bene che sognammo nella vita,
e che la luce agli uomini si sveli.

Fa che al vïaggio s'apra una fiorita
di speranze, di fedi alte, d'amore,
e cantino la tua grazia infinita

rinnovellati gli uomini, o Signore.

VI.

S'agita il mare delle nebbie, i venti
piombano dalle gole e già si scaglia
l'urlante possa per i cieli intenti.

Un rauco rombo, rombo di battaglia
sale all'azzurro, poi di larghi lampi
palpita la commossa nuvolaglia.

Scendon le rotte nuvole sui campi
per le attonite valli e per le gole,
chè sulla fuga delle nubi avvampi

saettando, vincendo agile, o sole,
e già la valle, sfolgorata anch'essa
dall'onda bionda, tra le rosse gole,

ride lontana come una promessa.



Il nuovo giorno.

Alba nel cuore.

Io vo' per le piagge fiorite,
le mani stringendo sul cuore:
son tue le parole che ho udite
nel sogno, tra un vasto chiarore?
Che s'agita in me?

Tu, mamma, venivi dal monte,
recando una mèsse di rose,
baciandomi lieve la fronte;
le nuove, gioiose parole
le intesi da te?

Lei? Quella che ha bionde le chiome?
che pianse una sera a' miei carmi?
Quel nome, nel sogno, quel nome
dicendo, seguivi a baciarmi,
poi l'ombra vanì.

Ed ora per floride piagge
m'avvio con lo spasimo in cuore;
un lampo! Le vette selvagge
s'incendiano a un bacio d'aurore!
Tu sorgi, o mio dì!

La parola.

Venni dalle mie cerule marine,
d'angoscia e di pietà fatto pensoso,
a rifugiarmi tra le valli alpine;

ed agognava il mio canto affannoso,
o Morte fosse, o Vita, una parola
d'ogni romito vertice nevoso;

e, nella pace d'una valle sola,
regina delle mie bianche canzoni,
tu dicesti al mio cor quella parola,

elevazione delle elevazioni.

Il lago.

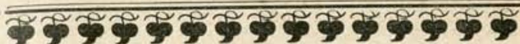
O Maria bionda, che hai negli occhi un riso
queto, profondo, in quali gelid'acque
lessi la pace del tuo bianco viso?

Acque di un lago che specchiar si piacque
e la mia faccia e un lembo d'infinito,
quando tra i ghiacci il mio cantico nacque.

Lago dell'Alpi, vitreo, fiorito
di rododendri per le brune sponde,
che m'avvinse in un suo frigido invito

come Voi, luci tra le ciglia bionde.





IDILLIO ALPINO.

I.

È l'aurora: le vacche odi, nel chiuso
mugghiano! Usciamo, usciamo alla pastura,
io con la verga, tu col niveo fuso.

L'anima non fu mai tanto sicura
come in questi silenzi e in questa valle;
vieni, ascendiamo la romita altura.

L'arnica t'apre le corolle gialle,
e l'assenzio, gli anemoni son desti,
guardano te per lo scosceso calle.

Le vaïniglie levano i modesti
capi odorando e il ruvido e selvaggio
cardo rattiene le tue rozze vesti.

Maria bionda, ascendiamo al primo raggio,
lente le vacche muggono agli inviti
delle pasture e querulo è il vïaggio

di bei campani, gravi, affievoliti
in lontananza, e poichè già dal piano
salgon le nebbie ai rigidi graniti,

dammi, o sorella, la tua bianca mano.

II.

È il meriggio: le vacche ora i ruscelli
cercano ed io le guido con la verga;
tu fili, all'ombre, il dono degli agnelli.

Traggo le vacche sulle nivee terga
sòna il vincastro, se taluna scende
nell'acque e fa che troppo se ne asperga.

Poi le guido alle pure ombre, ove tende
qualche famiglia di compatti abeti
le brune rame, e ognuna si distende

nel vasto meridiano ozio dei queti
piani mugliando; qualche nube in alto,
pendula, vaga, un mormorìo pe' i greti,

l'infinito, la pace erma dell'alto;
s'adagia il sole sovra l'aspro monte,
fuman le ardenti rocce di basalto,

amica, dammi la tua nivea fronte.

III.

Maria bionda, non senti? Ora i campani
impazïenti squillano, già i venti
scendono dagli opachi antri montani.

Un'ombra uguale sovra i piani attenti
si propaga, li veste; odi, Maria,
come più rômba l'inno dei torrenti?

Ed è già l'ora dell'Ave Maria;
l'ombra cresce, dilaga umida intorno,
un'ombra uguale di melanconia.

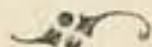
È l'ora buona, l'ora del ritorno;
muore sui picchi venerandi, sulle
vette nevose il nostro queto giorno.

Esalano le nebbie e le betulle,
piene di acuti brividi, ristanno
nell'ombra come timide fanciulle.

Tu mi ascolti, scendiamo; e, d'ogni affanno
libero, il core dolcemente pensa,
l'anime assorte per i cieli vanno.

Laggiù ne attende la tranquilla mensa,
da Balme l'Ave solitaria scocca,
e, poichè l'ombra già ci veste immensa,

o Maria, dammi la tua rosea bocca!



Similitudini.

Dall'altana.

Sull'alpe si lagna una fonte,
tra i non ti scordare di me;
sull'alpe si piega una fronte,
pensosa d'amore per te.

La fonte e un poeta, all'estreme
dolcezze del giorno che muore,
chi attinga a quell'acqua, a quel core,
sull'alpe sospirano insieme.

La vetta.

All'ultima, più fulgida e divina
vetta dell'Alpi l'anima si intende,
e nel desìo più candida si affina.

Tu sei la vetta, e l'anima ti rende
nella sua fede, così pura e bianca,
che il verso che di te parla t'offende.

E ascenderà dal cieco esilio, franca
nel vigor delle sue fulgide tempre,
verso te, verso te, che il cielo infranca,

vetta del sogno immacolata, sempre.

La valle.

Per i cantici miei, fingo la viva
anima tua, siccome una romita
valle dell'Alpi, dove una sorgiva

acqua ricanta il bene della vita,
tra l'ombre degli abeti secolari,
sapïente, profonda ed infinita.

E per l'ombre tranquille, ai casolari
corre il tintinno grave di pascenti
mandre e son l'Alpi i suoi candidi altari.

Dei tinnuli campani alle silenti
foreste il suono spandesi, tra lene
murmure d'acque e gemito di venti.

Tal, nell'anima tua, di un qualche bene
cantino le mie strofe umili e pie,
e corrano le tue lucide vene

i baci delle mie malinconie.

Vaso d'argento.

Dal core, vaso lucido d'argento,
fiorano tutte le corolle mie:
i gigli del mio novo sentimento,
le rose delle vecchie nostalgie;

e, sull'altare d'una imagin bionda,
che nell'anima pia la strofe adora,
ogni corolla sulla verde fronda
s'apre nell'ombra e nel silenzio odora.





PIOGGE IN MONTAGNA.

A Mario Lago.

I.

Più non s'udìa che un dondolìo smarrito
dalle pasture e il cùculo cantare,
di tra i noccìoli, un suo lugubre invito
alle venienti nuvole dal mare.
Nell'afa, rame neghittosamente
tremule e l'inno roco del torrente.

E, sovra i fogli, non correa la mano
più del poeta, chè un ronzio di mosche
l'attedïava; per le gole, fosche
salivano le nuvole dal piano.
Oh quel suo canto che tardava! I bossi
tremarono, sonò l'acqua nei fossi.

Che? Forse il vento che correa sui monti
a ragunar le nuvole disperse?
Poi fu silenzio, tacquero le fonti
e tutto il cielo a bigio si coperse.
A bigio, a bigio, qualche grillo ancora
frinì tra i fieni, come sull'aurora.

Ed il poeta s'affacciò a levante:
tutto lo colse un alito di piova.
Egli cercava il verso d'adamante
per la sua storia pargoletta e nova;
balenò, rintronò, dall'ardue coste
il rombo corse a urtar cupo le imposte.

Tra il ciangottare gaio dei ruscelli
per i sentieri, un urlo di fiumana
salì da valle. Rivoletti snelli
caddero dalle gronde in sull'altana;
egli socchiuse gli occhi, a poco, a poco,
s'addormentò sui fogli, accanto al fuoco.

Ed una ch'ei sognò nel chiaro giorno,
quando di liete fantasie s'adombra
la mente, ora facea lieta ritorno,
tendendo il viso a lui dalla grande ombra;
chè gli recava, prezïoso tema,
chiuso nel libro il suo novo poema.

Sui fogli ei si curvò tremando, lesse;
il canto delle sue strofe gioconde
corse, squillò, tra la dorata messe,
tra il mareggiare delle spiche bionde.
Era il giorno invocato ora vicino:
il suo sogno, il suo cuore, il suo destino!

Cantarono le strofe ad una, ad una,
aleggiando sui campi e per le ville,
e nel trïonfo scintillò ciascuna.
Egli sognava. Sovra i boschi a stille
cadea la pioggia, sovra i monti e intorno
abbrividendo impallidiva il giorno.

II.

Sugli inquieti frassini la pioggia
accidïosamente si riversa,
palpita il cielo d'una luce roggia
e dalla Stura, più che vetro tersa,
il rombo sale alla deserta loggia,
sulla montagna nella nebbia immersa.

Poichè il poeta sulle coltri giacque,
abbrividendo si levò, discese
nella cucina e piangere gli piacque.
Piangere al fuoco, che paziente accese,
quindi improvviso, tra uno scrosciar d'acque,
il passo di Lucia piccola intese.

Salìa la bimba sotto l'acque, incerta,
tendendo il volto alle finestre ed egli
guardò la mano che agitò dall'erta
un bianco foglio e, come chi si svegli
da sogno, corse sulla porta aperta,
sorrise e lei blandì sovra i capegli.

Giunse dal mare; il mare è assai lontano?
Chiese la bimba e innanzi a lui ristette.
Egli il volto levò smarrito e piano
da quelle amiche pagine dilette:
Quanto la gioia! Ed ella con la mano
chiese: là in fondo? E gli additò le vette.

III.

Da quali solitudini errabonda
scende tra l'ombre, stridula la pioggia?
La notte è cupa, urlante, senza fine;
rabbiosa l'acqua balza d'ogni gronda,
corre sui tetti, sulla muta loggia,
e si rovescia per le valli alpine.

Discendi, o pioggia! Tremule pupille
guatano in ombre; cercano lontano,
sotto archi biondi, pupille serene;
discendi, o pioggia, sulle chete ville,
nel grido uguale si addormenta il piano
e la tua pace ogni tugurio tiene.

Lampada brilla! Sulle nivee lane
curva, una madre tesse un suo lavoro,
e pensa e prega e tesse a me vicino,
per bimbi forse che non hanno pane,
mentre una bimba dai capelli d'oro
le sogna accanto un sogno suo divino.

Intorno al lume i tenui profili
vaporano per l'ombre, arde la queta
lampa, è la dolce notte senza fine:
un cuore prega, tesse un altro i fili
degli aurei sogni, e un altro cor poeta
canta alla pioggia delle valli alpine.



Ritorni dalle grangie.

A Tullio Giordana.

Chi resta.

Stridulo è il prato, sovra l'alpe annera;
là, dove agosto verdeggiò nel sole,
la nebbia aduggia e avanza la bufera.

Scendon gli armenti, il tintinnio ripete
le vie deserte, e al tintinnio si duole
nel vento dai sentieri ermi l'abete.

E digradano i suoni e già ripiomba
l'alpe nel sonno, sotto il vitreo cielo,
e ombra e nebbia e il brivido del gelo
e l'infinita notte della tomba.

Chi parte.

Ma non è triste chi s'avvia: ne' cori
balza il desìo che inacerbì le attese,
nelle veglianti notti dei pastori.

Là guarda chi s'avvia, là, tra le fratte,
tacente, grigio, cognito il paese;
canta già al fuoco delle stalle il latte.

Là calde veglie, novellare alterno,
ozi divini, tra le molli spire
del fumo, e contemplar bianco a dormire
sulle vallate placide l'inverno.

Anche noi.

Ed anche noi, miei cantici d'amore,
tragge lontano una più grave cura,
docile armento e docile pastore.

Ma qui lasciamo una soave traccia,
qualche parola a qualche amica altura,
cui l'amoroso ricordar ne allaccia.

Guariti alfin d'ogni error, lasciamo
quella parola che più non ci incanta:
al freddo asilo che già il verno ammanta
il desìo della gloria abbandoniamo.

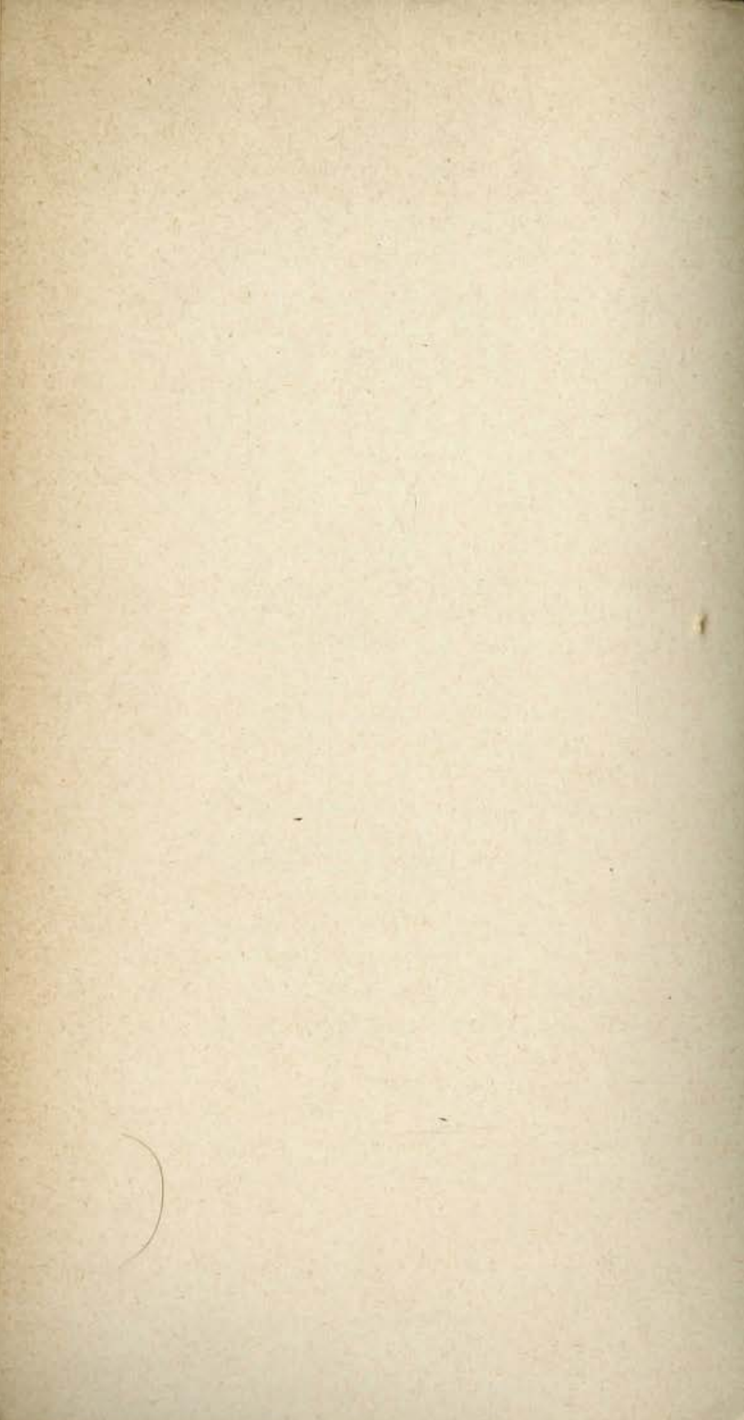
Laggiù.

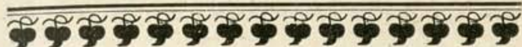
Là sovra i flutti nell'immensità,
s'apre, in arco di marmi e di colline,
faticata e superba una città.

Quivi trarremo e non avrà memoria
quel che lasciamo tra le nevi alpine,
desìo crudele e debole di gloria.

Oh meglio, invece che nel vano errore,
passare incauti a fianco degli avelli,
meglio tergere il pianto dei fratelli
con la parola e il bacio dell'amore!







COMMIATO.

I.

Il libro è chiuso: sovra gli aspri gioghi
l'occiduo sole popola di lampi
il cielo e accende sulle vette i roghi;

e nell'incendio di quei roghi avvampi
d'amore, anima mia, baci ogni fronda,
lanci il tuo grido sui deserti campi.

Ma quale grido celere, da sponda
di azzurro Eliso, corre alla mia volta
e sembra a me tra balenii risponda?

Odo, mi levo: intorno a me raccolta,
la boscaglia si desta e desto è il fiume;
tendonsi i monti, tutto il cielo ascolta.

Chi se' tu mai, che nel morente lume
del dì solenne, alla mia volta gridi,
soavemente dolce oltre il costume?

— « Te, che alla rima il forte amore affidi
e il sangue e il core giovinetto e fiero,
che fra le genti come un re dividi,

noi spenti cuori, noi del bello impero
cui l'arte è donna e fulgida regina
te confortiamo a perseguire il vero.

Leva il piccolo tuo canto e cammina,
chè te agli umani innumeri dolori,
te, la tua strofe un giusto Iddio destina.

E l'inno tuo di fulgidi splendori
precingeranno i raggi delle stelle,
se tu lo serbi pe' i dolenti cuori » —

Tremante, in un pallor pietoso, a quelle
voci mi prostro e nella notte adoro
la bontà delle mistiche favelle;

e il canto anela a fondersi con loro.

II.

Genti, che errate senza via sicura,
senza chi voi, nel vôto error, governi,
ciechi per una notte di paura,

Amore è là, sui casti ghiacci eterni,
e, fra i silenzi attoniti dei monti,
raggiante anima mia ben lo discerni.

Inno che veleggiasti pe' i tramonti,
temprato nelle valli e sulle cime
scendi a baciare le solcate fronti.

E nel nome di Dio, forte e sublime
ebro d'aure e di ciel, grida alle genti
Amore eterno, con le dolci rime.

Carezza e veglia i pargoli innocenti,
canta alle culle, prega nei tuguri
e fa che i buoni salvino i potenti.

Uomini che traete i giorni oscuri
o nel fango, o nell'ombra, o nell'orrore,
uomini tutti od infelici, o impuri,

balza l'inno per voi, franco, dal core,
ed implora per voi, con le parole
d'un infinito e immacolato amore,

il rinnovarsi delle vite e il sole.



NOTE.

—

(1) Questo poemetto lessi nella mia conferenza « Poesia Alpina » e con esso il poemetto « Inno del Charbonel » e le poesie « Voci - Croci alpine - Crepaccio » alla sala delle conferenze della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di Genova, la sera del 1° Marzo corrente anno.

(2) Grangia, o baita, è la capanna in cui abitano i pastori nelle Alpi, al tempo dell'alto pascolo estivo.

(3) Riporto dalla relazione della *Rivista del C. A. I.* Punta del Charbonel m. 3760 (valle dell'Arc) Savoia. Traversata del Collerin (m. 3202) da Balme - Pernottamento ad Avérole (m. 2035). Al mattino seguente, punta - Ritorno per il colle d'Arnas - Guida Antonio Boggiatto.
Mi furono compagni in questa ascensione gli amici cui il poemetto è dedicato.



Dello stesso Autore

La fantasia del crepuscolo (in collaborazione con MARIO LAGO).

In preparazione:

Il misticismo della letteratura italiana nei primi 2 secoli.

